

Banksy, la libertà e il diritto di non svelare il suo nome

Considerazioni giuridiche dopo l'inchiesta giornalistica che ne ha reso nota l'identità

Giovanni Bertola

● Un'inchiesta giornalistica della Reuters ha dato un nome e un volto a Banksy. Dietro lo pseudonimo ci sarebbe Robin Gunningham, artista inglese già indicato in passato come possibile autore dei celebri murali. La notizia ha avuto grande eco. L'ipotesi non era nuova, ma questa volta sono stati utilizzati complessi strumenti investigativi e l'operazione è stata presentata come il disvelamento definitivo della controversa identità. Documenti, spostamenti, testimonianze: un lavoro giornalistico accurato.

Ma avevamo davvero il diritto di saperlo?

Era davvero opportuno trasformare l'identità personale in oggetto di indagine pubblica, o magari il nome dell'autore potrebbe essere irrilevante rispetto alle sue opere. Secondo molti l'anonimato avrebbe consentito allo street artist di parlare con più libertà dei temi politici e sociali che spesso 'frequenta', sottraendolo almeno in parte alle logiche del sistema dell'arte e trasformando la firma in un simbolo collettivo più che in una biografia. Non si tratta soltanto della sorte di un artista. Divulgare l'identità di chi ha costruito sullo pseudonimo la propria attività pubblica porta a domandare se il diritto all'informazione debba davvero prevalere sul diritto alla riservatezza.



Il "Lanciatore di fiori" sul muro che separa Gerusalemme dalla Palestina

Nel caso di Banksy la Reuters ha invocato l'interesse pubblico, per la rilevanza culturale e il valore economico delle sue opere. Ma forse qui si tratta più di pettegolezzo che di conoscenza. La street art nasce spesso anonima sui muri delle periferie. Parla a chiunque perché priva di volto. L'autore si ritrae, l'opera resta. Non è un tema nuovo, molti artisti nei secoli hanno preferito restare anonimi e lasciare che le loro opere parlassero "da sole". Nei Quaderni di quattro anni Eugenio Montale scriveva di non amare chi era diventato "per quattro versi o poco più", lamentando di essere stato "conficcato nella storia" quasi per equivoco. In quelle parole si può leggere la volontà di sottrarsi alla riduzione dell'autore a personaggio, di lasciare che la poesia parli da sé, indipendentemente dalla vita di chi l'ha scritta.

Per Banksy il distacco è radicale. L'anonimato non è solo cifra stilistica, ma scelta che protegge, consente di intervenire nello spazio pubblico e al tempo stesso evita l'identificazione personale con contenuti provocatori. D'altra parte però, l'arte di Banksy muove interessi economici rilevanti e influenza il dibattito pubblico internazionale. L'anonimato diventa così un paradosso: strumento di libertà espressiva da una parte ed elemento di un marchio globale dall'altra. In questo, come in molti altri casi, la legge è chiamata a tutelare valori contrapposti, ma tutti meritevoli di tutela. Trasparenza e responsabilità da un lato, tutela della personalità e libertà creativa dall'altro.

In questo difficile equilibrio, la domanda non è chi sia Banksy, ma se l'opera possa ancora esistere senza il peso del nome.